



Don Pietro Farina

BOLLATE, 31 DICEMBRE 1897
COLLE DON BOSCO, 6 SETTEMBRE 1970



ISTITUTO SALESIANO «BERNARDI SEMERIA»
COLLE DON BOSCO - CASTELNUOVO DON BOSCO (ASTI)

Castelnuovo Don Bosco
12 settembre 1970

Il 6 settembre ultimo scorso è santamente spirato il nostro amatissimo

DON PIETRO FARINA

lasciando confratelli, parenti e quanti lo conoscevano in un profondo dolore. Aveva 72 anni e 8 mesi: quasi come Don Bosco. Qui ai Becchi era veramente considerato come un altro Don Bosco particolarmente per la sua bontà di cuore e la sua affabilità.

Quel giorno, domenica, si era recato a celebrare la Santa Messa nella vicina cappella di Morialdo, della quale si sentiva in qualche modo responsabile. Con la consueta puntualità e devozione inizia il Divino Sacrificio, fa l'omelia, nella quale parla pure della morte improvvisa di alcune persone e della necessità di tenersi sempre preparati. Poi vuol leggere le preghiere dei fedeli, ma le forze e la vista gli vengono meno. Chiede di sedersi, convinto si tratti di un attimo di stanchezza. Ma il suo volto si fa sempre più pallido e madido di freddo sudore.

Viene accompagnato in sacrestia e quindi a casa.

Il medico, subito chiamato, dice che si tratta di emorragia cerebrale e consiglia l'immediato ricovero all'ospedale di Torino. Prima della partenza il Signor Don Zaggiotti gli amministra il sacramento degli infermi, circondato da alcuni confratelli, accorsi pieni di sorpresa e di dolore. Ma già il caro Don Farina aveva perso, oltre alla vista, anche l'udito e la parola e il suo corpo andava paralizzandosi progressivamente. Il fratello e i parenti accorsero subito a Torino al suo capezzale.

Ma ormai non c'era più alcuna speranza e lo riportarono al Colle ove spirò alle ore 16 dello stesso giorno.

A sera la salma fu composta nel Santuarietto di Maria Ausiliatrice, situato davanti alla casetta nativa di Don Bosco, dove, ininterrottamente, confratelli, amici, conoscenti sostarono in preghiera addolorati e sorpresi. I funerali si svolsero martedì mattina, 8 settembre, festa della natività di Maria. Erano presenti, oltre i parenti, tutti i confratelli della Casa, una rappresentanza dei giovani e molti altri confratelli delle case vicine e lontane, amici e conoscenti e un folto gruppo di suoi compaesani. Il Tempio di Don Bosco era affollato, poiché molti erano coloro che avevano attinto a piene mani alle sorgenti del suo grande cuore. La salma fu trasportata a Bollate (Milano) suo paese nativo, ove era attesa dai parenti e amici che tanto lo stimavano e amavano e, dopo le esequie, venne sistemata nella cappella centrale del cimitero, ove riposano tutti i sacerdoti defunti del paese.

Don Farina era nato a Bollate il 31 dicembre 1897, da una famiglia religiosissima e assai numerosa. La fiducia in Dio fu dunque la prima virtù che imparò dai suoi genitori e alla quale avrebbe dovuto poi spesso ricorrere nella vita, per superare difficoltà non indifferenti, per sollevare spiriti e infondere speranze.

Appena atto alle armi, aveva vestito il grigio-verde ed era stato assegnato al corpo dei mitraglieri che operava sul Carso, durante la prima guerra mondiale. Travolto anche lui nella ritirata di Caporetto, fu fatto prigioniero e condotto in Ungheria, dove rimase fino alla fine del conflitto.

Forse è in quel forzato riposo che maturò l'idea di consacrarsi tutto al Signore. A lui aveva pensato fin da piccolo, frequentando la parrocchia natale, senza poter realizzare tuttavia il suo sogno, per difficoltà indipendenti dalla sua volontà. Così che, ritornato dal campo di concentramento ungherese, andò a battere alla porta dell'Istituto Salesiano di Este, dove, intramezzando il lavoro materiale allo studio, poté farsi una cultura sufficiente per essere ammesso al noviziato e successivamente allo studentato.

Ad Este ebbe i primi contatti con Don Renato Ziggiotti, che allora gli impartì le prime lezioni di lingua e ora è pronto a testimoniare della sua diligenza, ma soprattutto della sua bontà.

Dopo Este, Don Farina lasciò con generoso sacrificio i parenti e la patria e fu ad Alessandria d'Egitto. Lì fu ordinato sacerdote, ma anche lì si ammalò: i germi del male, contratto in prigionia, avevano trovato nel clima caldo e umido della regione, maggior facilità per svilupparsi e minargli definitivamente l'organismo.

Tornato in Italia, fu mandato a Chieri, allora casa di cura, per ristabilirsi e prepararsi a riprendere contatto con la vita attiva. Di lì passò a Piossasco, dove intanto si era trasferita la « Casa di Salute » e fu lì che, nonostante le cure ininterrotte, si aggravò tanto che il medico aveva perso ogni speranza e consigliava senza reticenze ai superiori di amministrarli gli ultimi sacramenti.

Invece si riprese e, dopo un notevole ed efficace soggiorno in famiglia, fu chiamato a Torino per fare da segretario all'Ispettore di allora,

l'indimenticabile Don Giovanni Zolin, di felice memoria. Erano due anime gemelle, fatte l'una per l'altra, destinate a fare un bene incalcolabile all'ispettoria, appunto per la semplicità che li distingueva e la bontà che persuadeva prima ancora delle parole quanti li avvicinavano. Dopo quel tirocinio, che lo aveva messo a contatto con tutta l'ispettoria, fu fatto direttore della casa di Ulzio e rettore dell'annessa chiesa dell'abbazia. D'estate ospitava i chierici della Crocetta e durante l'anno badava all'oratorio e alle dipendenze, nelle quali erano impegnate parecchie persone, sia per la coltivazione delle terre che per la manutenzione della casa.

A Ulzio lo sorprese la seconda guerra mondiale, con tutte le conseguenze di disagi e di pericoli, aumentati ancora dalla particolare posizione di Ulzio fra le montagne della Val di Susa e dalla sua vicinanza alla frontiera. Pare strano, ma riuscì a farsi voler bene da tutti, impegnando la sua carità su tutti i fronti, salvando vite e provvedendo vitto sufficiente alla comunità, con la quale condivideva pene e gioie.

Dopo Ulzio fu direttore a Castelnuovo per un anno. Quindi fu a Penango come confessore. Ma vi rimase poco, tanto da convincere i superiori ad affidargli responsabilità più impegnative, almeno in campo esterno. Fu inviato al Colle Don Bosco, come rettore del Santuarietto di Maria Ausiliatrice e confessore della comunità dei giovani e dei confratelli che allora erano molto numerosi.

La scelta fu indovinatissima. I pellegrini erano attirati e conquistati dalla sua semplice bontà e ai Becchi era amato dagli abitanti della borgata.

In seguito i superiori, forti della sua precedente esperienza, avevano pensato di mandarlo come direttore proprio là, a Piosasco dove era stato ammalato e dove aveva inspiegabilmente recuperato la salute. In quella casa, santificata dal dolore, rimase nove anni, consolando, consigliando, santificandosi.

Proprio in quegli anni ebbe l'incomparabile fortuna di ospitare Don Giorgio Seriè, superiore emerito del Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana, la cui fama di santità, di dimensioni nazionali, finì per polarizzare verso quella casa numerose persone, bisognose di aiuto sia materiale che spirituale. Lì Don Farina ebbe agio di allacciare relazioni con gente di ogni ceto sociale, regolando con tatto e con prudenza le visite a un personaggio tanto ricercato per la sua santità. Morto Don Seriè, Don Farina ne ereditò i figli spirituali, che per un momento avevano avuto l'impressione di sentirsi orfani. Con lui ritornarono le speranze e con le speranze la certezza di una direzione ugualmente ispirata e santa.

Ce ne siamo accorti noi quando, dopo nove anni di fatiche e di dedizione, venne trasferito di nuovo al Colle Don Bosco in qualità di confessore della nostra Comunità. Essi non più a Piosasco ma al Colle venivano a chiedere consigli e a sentire le sue buone parole. E se l'incomodo o l'impossibilità minacciava di isolarli, allora era lui a scomodarsi per raggiungerli, più spesso con la corrispondenza, molte volte con la propria presenza e la propria parola.

Il Signor Ispettore nell'omelia della sepoltura lo definì un uomo semplice, retto e timorato di Dio: simplex, rectus ac timens Deum.

Don Farina era proprio così: non si è lasciato sofisticare ed esaltare dalle esagerate tendenze del mondo di oggi: viveva del patrimonio spirituale che aveva ereditato dalla famiglia e da Don Bosco. Ad arricchirlo era sopraggiunto il Concilio, del quale attuava con docilità e amore le deliberazioni e i suggerimenti.

Amava specialmente gli ammalati e i poveri: erano la sua preoccupazione: li visitava, recando sempre con sé qualche piccolo dono e una carezza per i bambini. Aveva l'arte di saperli consolare, incoraggiare e infondere in essi la speranza e molta fede. E tutto faceva sempre « col permesso del superiore »: era questa la frase che ripeteva sempre ai confratelli che, scherzando, talvolta lo stuzzicavano. Era veramente così: nulla faceva arbitrariamente: si preoccupava di avere sempre il permesso anche in quelle piccole cose, che tanti religiosi oggi ritengono sorpassate.

Non mancavano i successi della grazia del Signore, che talvolta avevano dello straordinario: egli li esponeva ai confratelli con semplicità e con soddisfazione, senza gloriarsene affatto. Era contento e bastava un nulla per farlo felice, anche il profumo di un fiore o la bellezza di un tramonto e ne lodava con gioia il Signore.

Con tutti aveva sempre grande cordialità e generosità e sapeva conquistare i cuori e farseli amici per sempre, per trasfondere poi in essi il calore del suo grande amore per il Signore, la Madonna e Don Bosco e il desiderio di essere buoni e fare del bene.

Tutti erano ammirati del suo spirito di preghiera, che infondeva luce e serenità alla sua persona e alla sua vita. La sua era una continua unione col Signore: durante il giorno, nei momenti di sosta e nelle notti insonni recitava il rosario o ripeteva sommessamente fervide giaculatorie.

Cari confratelli, ringraziate con noi il Signore che si compiace di mandare alla Chiesa e alla Congregazione simili uomini e raccogliamo da lui questa eredità di bontà semplice e fattiva, che ne esalta la memoria e ne fa piangere la scomparsa. Raccomandatelo tuttavia al Signore, come facciamo noi, per dovere di riconoscenza e per affetto, e pregate anche per questa numerosa comunità, affinché tutti

noi possiamo far vivere il nostro carissimo

Don Farina nel nostro spirito

e nelle nostre

opere.

VOSTRO AFFEZIONATISSIMO DON ANTONIO BEDETTI, DIRETTORE

DATI PER IL NECROLOGIO: Sacerdote Farina Pietro, morto a Castelnuovo Don Bosco (Italia) il 6 settembre 1970 a 72 anni di età.